

A 36 ore dal sequestro del bimbo in casa De Megni drammatica attesa d'un messaggio da parte dei rapitori Appello dei familiari ai mass-media

Gli autori sono dei professionisti Unica traccia un «accento sardo» Al lavoro gli esperti del Viminale In Umbria inutile caccia all'uomo

«Per Augusto silenzio stampa»

Nella villa di Perugia un kidnapping a orologeria

Indagini a vasto raggio in tutta Italia alla ricerca del piccolo Augusto De Megni, che da un giorno e mezzo è nelle mani dell'Anonima sequestri. La famiglia ha già chiesto il silenzio stampa per agevolare un contatto con i rapitori. Magistratura e forze dell'ordine non accreditano alcuna matrice del sequestro. Sarà Gianni De Gennaro, capo del nucleo centrale anticrimine della Criminalpol, a coordinare il lavoro della «task force» inviata da Roma.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Da oltre 36 ore il piccolo Augusto De Megni è nelle mani dell'Anonima sequestri. Ancora una volta è stato un bambino il bersaglio, facile ed innocente, di una banda di sequestratori che lo ha strappato alla famiglia. In 36 ore nessuna novità di rilievo nelle indagini. Nessuno squillo di telefono in casa De Megni. Nessun contatto con i rapitori. Nessuna traccia su dove il bambino possa essere stato nascosto, anche se appare quasi certo che la prigione del piccolo Augusto è fuori dall'Umbria:

troppo rischioso sarebbe per l'Anonima sequestri tenerlo in una regione dove i contatti sono pochi e anche noti. Fin dalle primissime ore dopo il sequestro, infatti, più d'uno ha parlato della «pista sarda», ed immediatamente gli inquirenti hanno controllato ogni sardo residente in Umbria e sospettato di rapporti con l'Anonima sequestri. Anche in questo caso non è emerso assolutamente nulla di importante ai fini delle indagini. Chi ha rapito Augusto De Megni, nipote del ricco De Me-

gni, esponente di primo piano della massoneria italiana, ha agito comunque con estrema professionalità, dimostrando di conoscere perfettamente l'obiettivo del sequestro e abitudini e spostamenti della famiglia. I quattro uomini mascherati e armati di pistola hanno infatti atteso pazientemente il rientro a casa del piccolo Augusto e di suo padre Dino. Nascosti dietro le siepi di fronte alla villa, sistemata all'interno di un grande parco alla periferia del capoluogo umbro e a poche centinaia di metri dal raccordo autostradale Perugia-Bettolle, hanno agito quando il padre di Augusto stava per aprire la porta di casa. In pochi secondi hanno immobilizzato padre e figlio; il primo lo hanno condotto in casa, imbavagliato e legato a una sedia, mentre il bambino veniva trasportato nell'auto con la quale i banditi sono poi fuggiti. Quasi certamente i rapitori hanno percorso alcune centinaia di metri a piedi per

raggiungere, fuori dal recinto del parco, l'automobile e hanno avuto ancora 40 minuti prima che Dino De Megni riuscisse a liberarsi e dare l'allarme. Questo il tempo impiegato infatti dal padre per raggiungere, saltellando, una vicina abitazione e avvisare polizia e carabinieri. Da quel momento gli inquirenti hanno scatenato

una gigantesca «caccia all'uomo», proseguita per tutta la giornata di ieri, con l'ausilio di elicotteri, reparti cinofili ed esperti della Criminalpol, inviati da Roma dal ministro degli Interni Gava, che segue personalmente lo sviluppo delle indagini. In casa De Megni dalle 22 di mercoledì sera è iniziata quin-

di la drammatica ed angosciata attesa di un contatto con i rapitori. Un contatto che, fino a questo momento, ufficialmente non c'è stato. I genitori di Augusto sperano che i rapitori si facciano vivi al più presto, utilizzando qualsiasi canale, non escluso quello ecclesiastico. Gli inquirenti intanto hanno già messo a punto un piano di indagini, ma sui part-



Altri cinque ostaggi nelle mani di rapitori

ALDO VARANO

ROMA. Con il piccolo Augusto De Megni sono saliti a sed gli italiani prigionieri delle varie Anonime. Andrea Cortellezzi è l'ostaggio da più tempo segregato (17 febbraio '89). Oltre a lui, sono in mano ai rapitori: Mirella Silocchi (28 luglio '89), Vincenzo Medici (21 dicembre '89), Rocco Surace (12 aprile '90), Domenico Paola (24 aprile '90).

Andrea Cortellezzi, figlio dell'ingegnere Pierluigi, nel ramo dei laterizi, lo rapirono una mattina piena di nebbia. Il sequestro, però, venne denunciato solo il giorno dopo. Giustificazione ufficiale: Andrea altre volte era sparito da Tradate, un tiro di schioppo da Varese, senza informare ed in polemica con la famiglia. La notizia non arriva ai giornali. Lo scenario si modifica repentinamente, fino a diventare tragico, nel luglio dell'89. Mentre nella Locride infuriava le polemiche per il ciclone «mamma Casella» e lo Stato fa sfoggio di muscoli, i banditi, in tutta tranquillità, imbucano alle poste centrali di Locri una foto di Andrea insanguinato, scattata subito dopo che, con un colpo di forbice, gli è stato mozzato un lembo dell'occhio. Dentro la busta, avvolto nella plastica, il macabro reperto. Subito dopo arriva una richiesta di 3 miliardi. In molti sono convinti che Andrea sia vivo, chiuso in una tana dell'Aspromonte.

colari non hanno fornito alcuna informazione alla stampa. Lo stesso Nicolò Restivo, prefetto della Repubblica, afferma che «c'è poco da dire. Siamo lavorando e indagando in tutte le direzioni». Ma sulla matrice del sequestro, abbiamo chiesto, «il padre di Augusto», risponde Restivo - ha detto di aver ascoltato soltanto poche parole pronunciate con un marcato accento sardo. Ma potrebbe trattarsi anche di una forzatura per sviare le indagini». La magistratura non ha neppure deciso quale linea

adottare rispetto alla possibilità di porre sotto sequestro i beni di famiglia: «è ancora prematura», afferma Restivo - «ogni decisione», anche se appare certo che la «linea dura» sarà l'unico praticabile. Il rapimento di Augusto ha colpito particolarmente la comunità umbra che, in maniera discreta ma sentita, ha espresso in vari modi solidarietà alla famiglia De Megni. Commovente il messaggio che i compagni di classe di Augusto hanno voluto inviargli: «Ti aspettiamo, Augusto. Sì forte».

Da almeno dieci anni l'Anonima sarda vive e «opera» in Umbria

Quello di Augusto De Megni è il quarto sequestro di persona compiuto in Umbria. Il primo, 11 anni fa, portò al rapimento di un altro bambino, Guido Fredi, figlio di un industriale romano. Già allora si affacciò lo spettro dell'Anonima Sarda, una presenza che durante gli anni 80 è tornata più volte a manifestarsi in questa regione. L'Umbria è stata usata più volte come punto d'appoggio dei sequestratori.

LORENZO PAZZAGLIA

di mano» degli ostaggi da una banda all'altra. Se non ci sono prove del coinvolgimento dell'anonima nel rapimento di Ettore Petrini, figlio del proprietario della «Spigadoro», nel 1982, né in quello dell'industriale del tabacco Vittorio Garinet (nell'84), la pista sarda tornò a fare clamorosamente la sua comparsa in occasione del rapimento di Anna Bulgari Callisto e del figlio Giorgio. In carcere andarono infatti un dentista sardo residente a Foligno ed alcuni pregiudicati isolati: nell'auto del professionista, che aveva aperto uno studio dentistico in Umbria, furono trovati oltre 400 milioni provenienti dal riscatto e un volante di rivendicazione del sequestro.

Non a caso, pochi anni più tardi, in occasione di altri due rapimenti, quello di Esteranne Ricca e del «re del caffè» Dante Belardinelli, l'attenzione degli investigatori si appuntò ancora una volta su questa regione. È in Umbria che si concentrarono dopo il rilascio di Belardinelli le ricerche di Pietrino Mongile, considerato uno dei capi dell'Anonima. Qui erano

già stati arrestati alcuni dei suoi complici - e nel corso della battuta a tappeto delle forze dell'ordine - erano stati individuati nascondigli usati dai sequestratori. Le piccole comunità di pastori che si sono installate a Vallfabbrica, nell'agubino, a Città della Pieve e nell'Ombra, hanno più volte respinto l'accusa indiscriminata di connivenza nei loro confronti. Molti di loro sono inseriti perfettamente nella comunità umbra. Una comunità che è particolarmente colpita da questi episodi, proprio perché tradizionalmente estranea ai crimini propri delle grandi criminalità organizzate.

Un aspetto, questo, che viene sottolineato dalle reazioni che provengono dal mondo politico e dalle istituzioni umbre. Il presidente della giunta regionale, il comunista Francesco Mandarini - che ha espresso la sua solidarietà alla famiglia De Megni - sottolinea che anche questo episodio spinge a intensificare ogni sforzo per difendere e sviluppare al meglio le condizioni di tranquilla convivenza civile e sociale della regione.

Una famiglia potente, ma senza ostentazione

Augustino, il piccolo rapito, è l'ultimo dei De Megni, grande famiglia perugina, legnami, finanze e alta massoneria. Il nonno Augusto ha una vita che si intreccia con quella della città: grande ricchezza ma non ostentata, una potenza occulta gestita con discrezione nei circoli e nelle logge, fino alla partecipazione con ruolo decisivo alle elezioni per il vertice delle logge.

ATI
VINCENTO VASILE

PERUGIA. «Fatevi vivi, che so, attraverso un prete», suggerisce al rapitore l'avvocato Massimo Modena, legale di fiducia di Paola Rossetti, la madre del piccolo Augusto. E sembra un'eresia, per una famiglia di potenti massoneri come i De Megni: una provocazione per il vecchio Augusto, il nonno, «uomo duro e abituato a vincere», scriveva ieri mattina il *Corriere dell'Umbria*, uno che perse solo una battaglia nell'82, superato da Armando Corona nella contesa per comandare tutta l'istituzione, ma che oggi è capo del rito scoscese di palazzo Giustiniani; che era appena tornato l'altro giorno da Città del Messico col gran Maestro; che dopo la caduta del Muro stava ora rianodando antichi fili con l'Est e soprattutto, dopo un viaggio a Budapest, col fratello ungherese; e che qui a Perugia, capitale massonica, dal posto di comando della «sua» loggia Francesco Guardabassi, ha persino bruciato a giugno sul filo del traguardo la corsa al massimo vertice massonico di un altro perugino, l'avvocato Enzo Paolo Tiberti, ex presidente repubblicano del consiglio regionale.

Ma oggi c'è tempo solo per piangere sulla sorte di questo sesto piccolo ostaggio in mano alla barbarie, per aspettare un segno, una telefonata, ma a quale telefono, se tutti sono controllati ora persino da una task force del Viminale, forse per sedare l'immane contesa che già è sorta tra polizia, carabinieri che non ci credono? E non è tempo per le ruggini che inevitabilmente rimangono in una famiglia che fu squassata dalla separazione tre anni fa tra papà Dino e mamma Paola.

Il piccolo Augusto, dopo la solita guerra in carta bollata, venne strappato alla madre (con la quale in via Fani, in centro storico, rimane Paola, 12 anni, la sorellina) e affidato al padre su sua stessa richiesta, dopo esser stato interpellato dal giudice. Particolari che ora sembrano fatti apposta per aumentare lo strazio.

Al cimitero di via Fani non risponde nessuno: forse per qualche momento ieri la famiglia s'è riunita in quella villa lussuosa ma non pacchiana, con il lungo viale di cipressi, a 500 metri dallo svincolo di Perugia-Fiscille del raccordo au-

tostradale («Niente contatti col cronista, silenzio stampa, per favore»), posto ideale per scappare e sparire, anche se la polizia adesso fa sapere che nel volger di un'ora le autostrade erano tutte sotto controllo.

Ma è valso a poco. Come a nulla servì l'allarme scattato un mese fa intorno a un'altra grande famiglia perugina, con la villa a Panicarola, sul Trasimeno, di Ferruccio Lamborghini, macchine e vini, citta d'assedio dai poliziotti, in attesa dei sequestratori, segnalati dal servizio. E così papà Dino De Megni, fluitata l'aria, si comprò una pistola, che l'altra notte non ha saputo usare.

Bultroni, Spagnoli, De Megni sono loro i tre grandi clan perugini che il tam tam del caffè di corso Vannucci elenca oggi in questa graduatoria. Ricchezze grandi, ma non eccessivamente esibite: niente banche a Porto Cervo, niente lussi eccessivi. Dino De Megni ha, sì, una

Ferrari grigio metallizzata, regalatagli dal padre scherzando sull'omonimia di quella «Dino», vent'anni fa, per festeggiare la laurea. Ma il padre del rapito fa l'imprenditore a tempo pieno, alle otto in fabbrica, un megadeposito di legnami di lusso e laminati, poi un salto alla «Giru», la finanziaria in cui la famiglia ha riconvertito le quote di maggioranza del Banco di Perugia cedute nel '70 al Banco di Roma: la sede è lì a due passi dalla casa dove il piccolo Dino aveva vissuto per qualche tempo con la madre, in corso Vannucci.

Qui i vecchi impiegati ricordano il mezzobusto del capostipite, Eugenio De Megni, padre del vecchio Augusto, nonno di Dino, bisnonno del ragazzo rapito. Ma quando si parla di De Megni a Perugia si parla di Augusto, il nonno, che per «Augustino», con quei boccoli castani, un metro e sessanta a dieci anni, e quel no-

me che rappresentava la continuità di stirpe, ci perdeva il cuore. Quel cuore adesso sanguina. I suoi amici massoni per la prima volta ieri mattina l'hanno sentito piangere per telefono. La linea dura agitata dai magistrati si scontrerà prevedibilmente con la rete di solidarietà che questo personaggio d'acciaio ha costruito durante una vita, dai circoli chiusi dell'establishment perugino fino a quelli dell'interclassista Società per la cremazione, che qualche mese fa è risorta per sua iniziativa.

Partigiano della brigata Leon, un prefetto repubblicano mise una taglia su di lui, le 36 per stanarlo gli arrestarono il padre. De Megni si presentò al carcere per liberarlo dalle mani degli aguzzini. Arrivano gli Alleati, fonda il Partito democratico del lavoro, è membro del Cln. Qualche anno di professione di avvocato, poi l'industria, la finanza, i miliardi. Sempre ritto come un fuso, i modi bruschi e diretti. Qualche mese fa un nolooso intervento al «Rizzoli», le stampe. L'altra sera Augustino che sparì. E il Maestro venerabile s'è chiuso in un silenzio carico di dolore e rabbia.

I primi sospetti sulla presenza dell'Anonima Sarda in Umbria si ebbero nel 1979, in seguito al sequestro di Guido Fredi, 13 anni, figlio di un industriale romano in vacanza a Gualdo Tadino. Un rapimento eseguito con uno stile del tutto simile a quello dei sequestratori di Augusto De Megni: anche allora, infatti, 4 banditi bloccarono l'auto del padre mentre stava facendo rientro a casa, legarono tutti i familiari e se ne andarono portandosi con sé Guido. Il bambino fu rilasciato un mese più tardi, dopo il pagamento di quasi un miliardo di lire. Le indagini si indirizzarono allora verso la malavita sarda, ma senza sviluppi consistenti.

È soltanto verso la metà degli anni '80 però che l'Umbria comincia a delinearsi come un territorio «interessante» per l'Anonima. Per la sua conformazione geografica e per la presenza di piccole comunità di pastori sardi, la piccola regione appare come terreno particolarmente adatto per le operazioni «intermedie» del sequestro: casa di appoggio per i sequestratori, nascondigli, forse anche incrocio per i «passaggi

I cittadini minorenni fanno notizia solo quando sono minikiller, vittime di abusi oppure angelici e melensi Da un convegno di giornalisti e Telefono azzurro l'invito a sviluppare una corretta informazione sull'infanzia

Sbatti il bimbo-mostro in prima pagina

I mass media se ne occupano sempre di più. Ma solo come evento eccezionale: bambini maltrattati e abusati, o angelici e melensi. La vita e i problemi di tutti i giorni continuano a non fare notizia. Il ruolo dei giornalisti per una corretta informazione e una cultura dell'infanzia al centro del convegno a Treviso organizzato da Fnsi, Ordine dei giornalisti e Telefono azzurro. Il messaggio di Cossiga.

DALLA NOSTRA INVIATA
GINZIA ROMANO

TREVISO. Di loro si parla sempre di più; rispetto al passato riescono a strappare titoli e articoli sui giornali. Ma anche i mass media non sfuggono al vezzo-diletto, in voga in questi anni, che si può riassumere con lo slogan «Preoccuparsi dei bambini, ma non occuparsene». Fanno notizia i ca-

si-limite, gli eventi di cronaca eccezionali: bambini maltrattati e abusati, contesi dai genitori, dalle famiglie e dai giudici, arruolati dalla criminalità, rapiti o uccisi. L'altra faccia della medaglia: bambini angelici e melensi, tanto assegnati da sembrare finti, protagonisti di storie edificanti, alla libro

Cuore dei nostri giorni; oppure «patinati», ricchi, felici e puliti come ce li rifila la pubblicità.

I bambini «veri», quelli in carne e ossa, con i problemi di tutti i giorni, non esistono. Almeno per i mezzi di informazione. È questa, in sintesi, la conclusione della ricerca sui modi di rappresentazione giornalistica dell'infanzia condotta da un gruppo di ricercatori dell'università di Bologna, di Roma, di Trieste, di Torino e presentata loro a Treviso al convegno sul tema «Da bambini a notizia». I giornalisti per una cultura dell'infanzia, organizzato dalla Federazione nazionale della stampa, dall'Ordine dei giornalisti, dal Telefono azzurro. Si intrecciano più ricerche: i professori Piero Bertolini, Carlo

Marletti e Renato Porro hanno preso in esame gli articoli comparso sui quotidiani quotidiani e 3 periodici da ottobre a novembre di tre differenti anni, 1984, '86 e '88; il professor Mario Morcellini ha puntato l'obiettivo su come l'Tg hanno seguito tre eclatanti casi di cronaca (Serena Cruz, Miriam Schillaci e i fratelli di Domodossola Christian e Denis); mentre Giulio Carminati, del Servizio opinioni Rai, ha offerto una cartellata su programmi e tv per i ragazzi in Italia, in Europa e negli Usa.

La conclusione delle tre diverse ricerche è pressoché identica: l'attenzione dei mass media per i temi dell'infanzia è aumentata, tanto che il 42,5% degli articoli censiti in tre anni

riguarda proprio l'88. Ma si parla di bambini sempre e solo come protagonisti di fatti di cronaca.

«C'è un grande sconosciuto dai mezzi di comunicazione di massa: il bambino reale, concreto, con le sue difficoltà quotidiane. Non è così che può crescere, pur nel molto parlare che si fa del bambino, una nuova cultura dell'infanzia», avverte Carlo Alberto Moro, consigliere di Cassazione e per molti anni presidente del Tribunale del minorenni di Roma. E Moro, come il giudice Federico Palomba, denuncia che, mentre il diritto alla riservatezza prevale su quello dell'informazione quando si parla di adulti, i bambini vittime di episodi di cronaca vengono

dati in pasto all'opinione pubblica: se non si fa apertamente il loro nome, si danno particolari tali da renderli facilmente individuabili, violando così non solo il diritto alla riservatezza, ma quello costituzionalmente sancito alla crescita.

Ma a Treviso non si invocano né si propongono codici deontologici; l'obiettivo dei giornalisti - ha detto la segretaria della Fnsi, Giuliana Del Bufalo - è quello di una carta di intenti (verrà presentata oggi) per far sì che dei bambini, dei loro problemi, si parli di più, e soprattutto in modo più corretto e problematico, perché i mezzi di informazione possano svolgere un ruolo importante per la diffusione di una nuova cultura dell'infanzia. Proprio su questo punto si è



soffermato nel suo messaggio al convegno il presidente della Repubblica Cossiga, che si è detto convinto che «la tutela dell'infanzia possa essere efficacemente realizzata anche promuovendo una cultura dell'informazione e dell'immagine che tenga conto degli aspetti peculiari della com-

plexa personalità del bambino, così da esaltarne le spontanee dati di gioiosa vitalità, evitando deprecabili strumentalizzazioni a meri fini commerciali». Il messaggio di Cossiga conclude auspicando che il convegno delinei orientamenti generali cui gli addetti potranno fare riferimento.

Ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.